



L'ARIEETE
galleria d'arte

GIOVANNA RASARIO

"Paesaggio senza figure"



Dal 14 al 26 Novembre 1992

Inaugurazione Sabato 14 Novembre 1992 Ore 18

Siamo lieti di invitarLa



L'ARIEETE Galleria d'Arte

Via Marsili, 7 - 40124 Bologna - Tel./Fax 051 - 331202

Orario: da Lunedì a Sabato 16 - 20

Mattina su appuntamento

PAESAGGIO SENZA FIGURE

«Il più sicuro metodo per giudicare una pittura è di non riconoscerla, da principio, nulla» (Paul Valéry).

Preferiamo considerare il paesaggio nella pittura contemporanea un problema, piuttosto che un insieme di soluzioni. Bandito ogni tentativo di identificazione con la Natura, che in Europa è stata ampiamente umanizzata, il paesaggio riemerge come anti-genere. Nella sua ipercodificazione, nella considerazione che tutto è stato detto e dipinto per cui non ci resta che operare per spostare i termini del problema, da questo eccesso di significazione scaturisce la vitalità di una proposta, che è tanto nuova in quanto su di essa grava il peso della tradizione. Solo gli americani possono continuare a occuparsi del paesaggio come se si trattasse di Natura, solo loro (basti pensare a Wyeth) possono avere non solo la semplicità della contemplazione (quella serena e partecipata, non quella *ardente* che modifica l'oggetto osservato e lo *forma*), possono amare la diversità di un deserto, possono commuoversi ancora per un campo di grano, possono illanguidirsi per le montagne azzurre di lontananza. In Europa (che non a caso viene definita *vecchia* in quanto ne ha viste di tutti i colori anche in fatto di paesaggio) l'Ottocento ha riscosso i fuochi di un estremo interesse per la Natura, ma per occuparsi ancora e sempre degli uomini che ne fanno parte. Altrimenti, dai consigli di Cennino Cennini al paesaggio moralizzato seicentesco, fino a Constable e poi Corot e Monet, non si riuscirebbe a rintracciare quel senso di rispecchiamento mentale, di energia psichica confortata dalla convenzione pittorica che si afferma nell'arte di questa parte di mondo. Il paesaggio è il luogo del *naturale*, di qualcosa che è stato codificato e modificato dalla cultura, non quello della Natura intesa come alterità. Anche Friedrich, considerato un fedele cantore del sublime kantiano, pur proponendo con la sua arte una Natura «semplice, nobile e grande», al contrario degli antichi, afferma a proposito di un altro artista suo contemporaneo: «Egli descrive il paesaggio piuttosto che dipingerlo». Quindi compito precipuo dell'artista è svelare l'essenza, la doppia natura del paesaggio e per farlo deve compiere un tradimento, affermare la propria visione, proiettare uno stato mentale.

Questo lungo preambolo serve poi alla fine per parlare dei paesaggi che Giovanna Rasario propone in questa mostra e che vanno visti considerando la tradizione del genere pittorico e i suoi *detournement*. L'artista conosce troppo bene la storia dell'arte per non rivelare che la sua ricerca abbia origini profonde, tanto nel suo passato di studi che nella sua relativamente lunga vicenda d'artista. E' proprio al suo retroterra figurativo (la Rasario è un'ottima ritrattista) non rinnegato, ma superato con l'evoluzione che si deve a ogni arte consapevole, che questa serie di paesaggi deve la rigorosa formalizzazione. Pare di assistere ad una decantazione dell'immagine che dallo stimolo iniziale si scinde in elementi essenziali quasi controllati. E' per molti versi il «miracolo» di ogni vera poesia la cui immediatezza, la cui apparente innocenza, è invece frutto di studio, di fatica, di un lento lavoro di affinamento.

Per questo i paesaggi di Giovanna Rasario appartengono interamente all'arte. Goethe aveva sottolineato come bastava che un artista scegliesse un soggetto perché

questo fosse sottratto alla Natura. Questi paesaggi appartengono interamente all'artista, solo attraverso la decantazione della sua sensibilità e della sua abilità artistica (la pittura è sempre e comunque *fare*) ritornano ad essere quella parte di mondo che ci è dato di conoscere. Inoltre alcuni sono dei veri e propri dittici e qui è evidente il senso di affabulazione che l'artista intende offrire. Da un lato si dipana una storia, dall'altro la metafora del rispecchiamento trova giustamente espressione. Viene in mente quello «specchio di Claude» (in onore di Poussin) che si usava nel Settecento per modificare l'immagine nei toni bruni e caldi voluti. Questo specchio della natura o la camera oscura di Canaletto, riconducono non solo al mito della pittura, ma sottolineano come lo specchiamento venisse usato come escamotage tecnico in un secolo in cui la meccanica imponeva le sue leggi. Invece all'altro lato questa serie estremamente lirica, icastica di paesaggi richiama l'insegnamento di Leonardo, sorprendentemente vicino ad un artista cinese dell'XI secolo, Sung Ti, che consisteva nel trarre ispirazione dalle macchie sui muri sbroccati, dalla forma delle nuvole, dai disegni della corteccia degli alberi. Sung Ti invitava a meditare, a cercare ispirazione, davanti a un muro ricoperto di un drappo di seta. Il paesaggio proposto dalla Rasario riprende (invertendoli) i metodi di dipingere ispirandosi alle *macchie*: la rarefazione, le larghe campiture del colore, l'instabilità dei volumi, non sono procedimenti di tecnica pittorica (Alexander Cozens alla fine del Settecento vi scrisse un manuale), ma procedimenti d'astrazione lirica, riflessi e riflessioni sentimentali.

L'artista suggerisce oltre al lirismo figurale, sempre controllato e mai esangue, come l'appiattimento delle masse conduce al contrasto e alla complementarietà dei colori. Al contrario delle tecniche settecentesche la stesura del colore è un punto di arrivo e non di partenza nella pittura di paesaggio. Lo stesso sviluppo in altezza di alcuni quadri suggerisce come l'approfondimento analitico si accompagni alla risonanza interiore, come ogni procedimento di conoscenza in campo artistico comporti un'avanzamento della sensibilità. Una lontana assonanza con alcuni paesaggi di Tano Festa mette in luce come nella pittura contemporanea anche il tema (l'epoca dei generi è definitivamente tramontata) diventa ancora una volta un termine di confronto dell'esperienza estetica. Che questo emerga in un'artista consapevole come Giovanna Rasario è segno anche oggi che le ragioni della pittura non si sono ancora esaurite, che il confronto con la tradizione costituisce per l'artista un problema da rinnovare.

Valerio Debò

GIOVANNA RASARIO è nata a Catania nel 1950 ed ha esposto per la prima volta le sue opere nel 1963.

Ha tenuto personali a Catania (1966, 1967, 1968, 1971, 1973), Brindisi (1970), Roma (1971), Taormina (1971), Palermo (1972), Firenze (1984) ed ha partecipato a numerose collettive.

Allieva di Sebastiano Milazzo, ha fatto studi classici, laureandosi in lettere nel 1974. Si è perfezionata in Storia dell'Arte a Roma nel 1979 con Maurizio Calvesi e dal 1984 lavora come storica dell'arte nel Ministero dei Beni Culturali, prima a Napoli e Pisa ed attualmente presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

Dal 1989 vive ed ha lo studio a Firenze.

Si sono occupati delle sue opere tra gli altri: Marcello Camilucci, Riccardo Campanella, Renato Civello, Giuseppe Conati, Bianca Cordaro, Arturo Corvaro, Gualtiero Da Via, Valerio Debò, Vito Librandi, Raffaele Monti, Bruno Morini, Tommaso Palozza, Ermanno Scuderi.







